

EDITORIALE

Rosario Perricone

La prima articolazione del seminario permanente è stato il ciclo *I musei della "restanza". Il museo come strumento di partecipazione, conoscenza, salvaguardia e promozione dei territori*. Organizzato dal Museo Pasqualino in collaborazione con la Società Italiana per la Museografia e i Beni Demoetnoantropologici (SIMB-DEA) e l'International Council of Museums (ICOM Italia), ha previsto 13 webinar che si sono tenuti in diretta streaming sulla pagina Facebook e sul canale YouTube del Museo internazionale delle marionette Antonio Pasqualino, e sulla piattaforma Zoom, il giovedì pomeriggio alle 17, dal 29 aprile al 28 ottobre 2021.

«L'etica della restanza - come scrive Vito Teti - è vista anche come una scommessa, una disponibilità a mettersi in gioco e ad accogliere chi viene da fuori. Noi adesso viviamo in maniera rovesciata la situazione dei nostri padri e dei nostri nonni. Un tempo partivamo noi, oggi siamo noi che dobbiamo accogliere. Etica della restanza si misura con l'arrivo degli altri, con la messa in custodia del proprio luogo di appartenenza, con la necessità di avere riguardo, di avere una nuova attenzione, una particolare sensibilità, per i nostri luoghi»¹.

«Il museo, soprattutto il museo etnografico (o demo-etno-antropologico) è oggi un luogo di resistenza e di resilienza, un luogo di immaginazione e di

riscatto, presidio della diversità culturale, della memoria e dei saperi del territorio» (Pietro Clemente).

A partire da queste due suggestive epigrafi il seminario ha cercato di illustrare come i musei, diventati icona del patrimonio comunitario diffuso, sia materiale che immateriale, siano in continua trasformazione. Un aspetto fondamentale del museo moderno è, infatti, l'apertura al territorio; non più esclusivamente santuario della memoria ma luogo di frizione in continua rinegoziazione con i processi identitari del paesaggio antropico di cui fa parte. Il museo diventa un'entità diffusa, in cui i saperi tradizionali e contemporanei, il "saper fare" del territorio, diventa il principale soggetto espositivo. I musei affrontano le sfide della produzione culturale contemporanea come soggetto rizomatico, come rete, come entità permeabile, in connessione con le dinamiche culturali che li circondano. Il ciclo di seminari ha proposto un percorso di riflessione fuori dalla retorica dominante della bellezza dei borghi patinati, delle storie di successo concentrando l'attenzione invece sulle tante storie di persone normali che vivono il patrimonio, che abitano il patrimonio, che producono e distruggono il patrimonio culturale. Perché vivere è in prima istanza trasformare, far morire qualcosa per farla rinascere a nuova vita. Questo è stato per

¹Galati M. T., *La restanza. Intervista all'antropologo Vito Teti*, in «Conquiste del Lavoro», 25 maggio 2012.

gli organizzatori il senso e la sfida che nell'immediato futuro ci aspetta come uomini, come restanti e come studiosi.



FIG. 1. LOCANDINA DELLA RASSEGNA "I MUSEI DELLA RESTANZA"

Il seminario si è aperto giovedì 29 aprile alle 17.00 con i saluti inaugurali di Mario Turetta (Ministero della Cultura - Direttore DGERIC), Valdo Spini (Presidente AICI), Adele Compagna (Presidente ICOM Italia), Pietro Clemente (Presidente onorario SIMBDEA), Ferdinando Mirizzi (Presidente SIAC) e a seguire la mia introduzione. La tavola rotonda era incentrata su due libri: *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* a cura di Antonio De Rossi (Donzelli, 2018) e *Manifesto per riabitare l'Italia* di Domenico Cersosimo e Carmine Donzelli.

Il primo volume è stato pubblicato nel dicembre del 2018 da Donzelli ed è frutto dell'originale lavoro di studiosi di diverse discipline, di intellettuali e di decisori pubblici. L'idea di fondo era dare evidenza ai nuovi termini della questione territoriale nel nostro paese, spostando l'asse dalla tradizionale centralità del punto di vista metropolitano per porre al centro quelle fasce di popolazione e quei territori coinvolti in un processo di sofferenza demo-

grafica e di contrazione insediativa. presenta un'Italia che partecipa pienamente alle sorti comuni del paese, ma che soffre di più; e che sta provando a riorganizzarsi, a ripopolarsi grazie ai giovani e agli immigrati, a inventare nuove imprenditorialità, a esprimere una nuova consapevolezza ecologica. A dispetto dell'immagine che la vuole strettamente legata a una dimensione urbana, l'Italia è disseminata di «territori del margine»: dal complesso sistema delle valli e delle montagne alpine ai variegati territori della dorsale appenninica, e via via scendendo per la penisola, fino a incontrare tutte quelle zone che il meridionalismo classico aveva indicato come «l'osso» da contrapporre alla «polpa», e a giungere alle aree arroccate delle due grandi isole mediterranee. Sono gli spazi in cui l'insediamento umano ha conosciuto vecchie e nuove contrazioni; dove il patrimonio abitativo è affetto da crescenti fenomeni di abbandono; dove l'esercizio della cittadinanza si mostra più difficile; dove più si concentrano le disuguaglianze, i disagi. Sommandole tutte, queste aree - «interne», «fragili», «in contrazione», «del margine» -, ammontano a quasi un quarto della popolazione totale, e a più dei due terzi dell'intero territorio italiano. Abbastanza per farne l'oggetto di una grande «questione nazionale». Se non fosse che hanno prevalso altre rappresentazioni: il Sud in perenne «ritardo di sviluppo»; il «triangolo industriale» della modernizzazione fordista; la «terza Italia» dei distretti.

L'uscita del libro ha suscitato un interesse e un dibattito così intensi da convincere il gruppo di progetto a dare continuità e organizzazione al cantiere originario. «Riabitare l'Italia» è diventato così un'associazione, un progetto editoriale, un «marchio» che si impegna a condurre un itinerario di conoscenza e di condivisione civile. La strada è tracciata nel *Manifesto* che apre il volume, un documento programmatico che riunisce temi e filoni di ricerca del gruppo. Per ampliare la discussione e testare la «sostenibilità» analitica del documento, il *Manifesto* è stato sottoposto al vaglio di cinque autorevoli com-

mentatori. Il patrimonio di idee condivise del progetto è stato articolato in un ideale alfabeto per «riabitare l'Italia»: ventotto parole chiave che costituiscono una prima «cassetta degli attrezzi» con l'intento, nelle parole dei curatori, di «contribuire a creare una nuova immagine aggregata dell'intero paese», di dare conto delle tante Italie che compongono l'Italia, per «ricomprenderle tutte, fino ad arrivare a includere gli stessi "margini del centro"».

Come recita l'incipit del *Manifesto*: «Dalla fine del secolo scorso, l'Italia conosce una vera e propria crisi delle sue tradizionali egemonie territoriali: i "centri", i luoghi cui in passato era stata attribuita un'indiscussa funzione direzionale, non riescono più a legittimare il loro ruolo trainante per l'intero sistema delle economie, delle relazioni sociali, dei valori simbolici. Questa crisi ha trovato una conferma drammatica con la pandemia da Covid-19, che ha colpito in modo severo il "cuore" produttivo e sociale del paese, mostrando, in campo sanitario – e non solo – quanto insufficiente fosse la capacità da parte del "centro" di reagire agli shock esogeni. Si è rotto il meccanismo della direzionalità. Sempre più i grandi agglomerati urbani producono benefici solo per i ceti più ricchi che li abitano, sempre meno riescono a creare vantaggi e opportunità fuori dai propri confini, interni ed esterni. Sempre più chi sta fuori si sente svincolato, distante, solo, disconnesso. Cresce la forbice delle disuguaglianze, che si presentano sempre di più come asimmetrie di opportunità, e sempre più si legano alle disarticolazioni dei territori. E mentre il modello urbano misura le proprie crescenti difficoltà, al di fuori dei centri la condizione di vita peggiora: nelle terre alte, come nei fondivalle della deindustrializzazione; nelle campagne dell'agricoltura intensiva, come nelle aree attraversate dalla consumazione dell'esperienza dei "distretti"; nelle fasce costiere deturpate dal continuum delle seconde case in abbandono, come nelle sempre più vaste e sofferenti periferie metropolitane».

Alla tavola rotonda, da me coordinata, hanno partecipato gli autori insieme ad

Alessandra Broccolini, Maurizio Carta, Pietro Clemente e Vito Teti. A partire dalle tematiche affrontate nelle due pubblicazioni, si è ragionato sulle nuove proposte per i musei anche alla luce del nuovo Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza - PNRR per una pianificazione territoriale disinteressata ispirata da politiche che non intendono sanare, ma legare e valorizzare. Gli studiosi e i rappresentanti istituzionali coinvolti hanno preso voce ragionando sul concetto di restanza in rapporto ai musei e al loro rapporto con i territori. Inversioni di prospettiva nel rapporto tra centro, margini e periferie, nuovi paradigmi che si fondano sul museo quale luogo di rigenerazione, di re-invenzione, non orientato al consumo, al turismo e alla conservazione ma luogo in cui si costruiscono storie personali e comunitarie, luogo di riattivazione sociale.

Il 6 maggio è intervenuto Vito Teti, già ordinario di Antropologia culturale presso l'università della Calabria, con un seminario dal titolo *Restanza patrimoniale*. Il seminario ha preso l'avvio con alcune considerazioni sull'inatteso contesto pandemico. La pandemia ha imposto infatti di interrogarci su cosa significhino casa, luogo, paese, viaggiare, restare, tornare. Ha posto con urgente drammaticità – con un'immediatezza e una forza che la crisi climatica non era riuscita a imporre – l'esigenza di affermare la presenza e un nuovo senso dell'abitare, del nostro "restare" nei luoghi e nel mondo. La restanza non è da intendere come scelta di immobilità e di apatia, come atteggiamento statico o pigra attesa, ma come possibilità di camminare da fermi, di affermare nuove pratiche dell'abitare, un nuovo senso dei luoghi aperti e disponibili all'accoglienza. Restare, all'interno di una diversa e problematica dinamica tra rimasti e partiti, immigrati e tornanti, può diventare occasione per arrestare una desertificazione in atto e offrire nuove opportunità di rigenerazione dei paesi, che debbono scoprire un nuovo senso dell'essere comunità conviviali, aperte e mobili. In questa prospettiva i "Musei della restanza" così come i "piccoli musei" dei luoghi considerati

marginali e periferici, possono affermare non solo memoria, conoscenza della comunità che ci abita, ma anche luoghi di accoglienza, socialità, aggregazione da cui ripartire per un'etnografia e un'antropologia che partecipano alla storia e alla vita delle persone, che affermino nuove pratiche e nuove politiche per rendere abitabili e vivibili e i luoghi. Non abbiamo certezze e ricette facili, ma abbiamo il dovere di provarci, di metterci in gioco, di ribaltare l'ordine del potere, di raccogliere frammenti, schegge, reliquie, tutto "quel che resta" per cercare di rifondare e rigenerare la casa, il paese, le periferie, i margini a cui, ribaltando un vecchio paradigma, è possibile dare una nuova centralità. Durante il seminario è stato proiettato il docufilm *Il Paese Interiore*. Il mediometraggio di Luca Calvetta e Massimiliano Curcio trae ispirazione dai testi di Vito Teti, narrati dalla voce di Ascanio Celestini, e offre un viaggio poetico nell'animo di una Calabria inattesa e metafisica. Si è discusso della *Convenzione di Faro come strumento di costruzione del patrimonio locale* insieme a Daniele Jalla, storico già funzionario e dirigente della Regione Piemonte e direttore dei Musei della Città di Torino, giovedì 13 maggio. Ad avviare la riflessione è stato un quesito: le convenzioni internazionali sono davvero importanti? Esse infatti affermano principi destinati a orientare l'azione degli Stati, la loro legislazione, politiche e comportamenti individuali e collettivi. Ma sappiamo anche che sovente sono disattese; ignorate dai più, vengono presto archiviate e prese in considerazione solo dagli addetti ai lavori. Potrebbe essere così anche per la Convenzione di Faro del 2005, ratificata l'anno scorso dall'Italia, se non ne capiamo il senso e l'importanza e soprattutto se non diventa uno strumento operativo. Doppiamente operativo: nella nostra pratica quotidiana e nella revisione della normativa e delle politiche in campo patrimoniale. Dopo averne brevemente riassunto gli aspetti principali, l'intervento ha messo a fuoco in che modo questa Convenzione del Consiglio d'Europa può essere tradotta

in pratica e aiutarci a innovare la normativa, ma ancor più la cultura sulla protezione e gestione del patrimonio culturale. Giovedì 20 maggio Pietro Clemente, professore di Antropologia culturale presso l'università di Firenze in pensione, presidente onorario di SIMBDEA e presidente dell'ISRSEC "Vittorio Meoni", si è invece soffermato sui *Musei, tra nuove missioni e vecchie immagini*. Negli anni 2000 la rete dei musei del mondo contadino, che sono stati la colonna vertebrale della museografia demoetnoantropologica italiana, hanno conosciuto una forte marginalizzazione, legata a problemi di finanziamenti, di professionalità mancanti, ma soprattutto di perdita di valore collettivo della loro missione, legata alla memoria della società contadina. A questa crisi, legata anche a una nuova generazione di amministratori, questi musei hanno dato qualche risposta innovativa, spostando il loro baricentro dalla funzione conoscitiva primaria a funzioni operative, di trasmissione di saperi, che da un lato li allontanano dal mondo delle professionalità museali ma rilanciano dall'altro missioni legate al futuro delle zone interne e fragili in cui per lo più sono nati e possono diventare anche una risorsa sociale e un fattore di resistenza e sviluppo.

Vincenzo Padiglione, professore all'università di Roma "La Sapienza", dove ha insegnato Antropologia museale presso la Facoltà di Lettere, nella Scuola di specializzazione in Beni Demo Etno Antropologici e nella Scuola di specializzazione in Beni storico artistici, ha parlato de *Il museo che immagino* giovedì 27 maggio. Padiglione ha avuto la fortuna di inserirsi in una stagione museale vivace che anche in Italia ha conosciuto importanti novità e criticità: indebolirsi di radicate contrapposizioni, entrata in campo di soggetti sociali ed aree culturali non rappresentate, valorizzazione dei beni immateriali, diffusioni di approcci interpretativi in antropologia e storia. Una conseguenza è stata l'emersione di differenti concezioni del bene culturale, ovvero di ciò che costituisce l'eredità culturale ovvero una pluralizzazione di pratiche e poetiche museali.

Per raccontare quale antropologia museale ha coltivato e quale museo gli piace immaginare, Padiglione si è avvalso della presentazione di musei e installazioni etnografiche da lui stesso curate all'insegna dell'*amicizia antagonista* tra museografia sociale, riflessiva e generalizzata.

Il ciclo di seminari Etnografie del contemporaneo - *I Musei della restanza* è proseguito giovedì 3 giugno con una seconda tavola rotonda questa volta a partire dal volume *Musei e antropologia. Storia, esperienze, prospettive* di Vito Lattanzi (Carrocci 2021), antropologo che attualmente lavora presso la Direzione generale Musei del MiBACT. Ne hanno discusso con l'autore Adele Compagna, Sandra Ferracuti, Daniele Jalla, Ferdinando Mirizzi, Vincenzo Padiglione, Mario Turci, Vito Lattanzi. Ha coordinato Rosario Perricone. Durante la tavola rotonda si è dibattuto su come e quanto i musei siano oggi impegnati nel ripensamento del loro ruolo sociale e affrontino nuovi problemi legati ai mutati processi di fruizione e di conoscenza delle collezioni. La museografia contemporanea, interna all'orizzonte visualista della rappresentazione, si è aperta alle forme digitali di comunicazione e tende a rispondere ai bisogni dei suoi pubblici enfatizzando le seduzioni proprie del racconto multimediale. Il coinvolgimento dei visitatori in programmi collaborativi e co-creativi è un ulteriore segno di come sia cambiata la missione del museo, sempre più orientata all'accessibilità totale e allo sviluppo della cultura. Il contributo critico fornito dall'antropologia a questa nuova museologia è illustrato dall'autore con l'obiettivo di richiamare l'attenzione su alcuni nodi strategici della produzione museale e sulle prospettive interpretative che le collezioni svelano in rapporto al tempo e allo spazio della loro genesi e fruizione.

Giovedì 10 giugno hanno preso la parola Alessandra Broccolini, professoressa di Antropologia culturale e Antropologia dei patrimoni culturali presso l'Università Sapienza di Roma, e Claudio Gnessi, presidente dell'Ecomuseo Casilino, con un seminario dal titolo *Heritage frictions:*

partecipazione e cittadinanza attraverso l'ecomuseo Casilino della periferia di Roma. L'intervento ha raccontato la nascita dell'Ecomuseo Casilino nella periferia est di Roma, un progetto che ha visto la partecipazione e la militanza culturale di un gruppo di cittadini che si sono uniti per contrastare un processo di speculazione edilizia, per opporsi alla vulgata che vede nelle periferie solo luoghi di desolazione senza memoria e per mostrare "a più voci" che ci sono esperienze nuove di cittadinanza dove si producono esperimenti sociali che accendono l'immaginazione su forme e modi diversi di leggere i territori. Siamo nella periferia est della capitale, un'area complessa, stratificata, luogo di vecchie e nuove migrazioni e di sperimentazioni sociali. Una nuova coscienza di luogo si sta producendo grazie ad alleanze territoriali e a forme di fare comunità inedite che esprimono una partecipazione locale e una capacità agentiva di azione culturale nello spazio. L'intervento ricostruisce la storia del progetto ecomuseale, ma vuole anche riflettere sulla forma ecomuseale come categoria ormai consolidata del patrimonio.

Il seminario successivo è stato tenuto da Ferdinando Mirizzi, professore ordinario di Discipline demotnoantropologiche presso il Dipartimento di Culture Europee e del Mediterraneo: Architettura, Ambiente, Patrimoni Culturali (DiCEM) dell'Università della Basilicata, che ha parlato del *Museo della Cultura Arbëreshe di San Paolo Albanese (Pz). La rappresentazione di una diversità linguistica e culturale in un'area interna del Mezzogiorno d'Italia*". I musei della restanza sono musei della speranza e riflettono, nei loro presupposti, obiettivi, allestimenti e attività, la volontà di chi tenacemente decide di non abbandonare i propri paesi, luoghi degli affetti e della socialità vissuta, pur di fronte alla perdurante minaccia dell'abbandono, dello spopolamento, della perdita della memoria. Si tratta per lo più di piccoli paesi posti in aree interne, dove i musei assumono una funzione di presidio della storia locale e sono alimentati dal bisogno, da parte delle rispettive comunità, di disporre di stru-

menti per la certificazione della propria esistenza nel mondo plurale e di risorse culturali utili di fronte al rischio di una fatale e progressiva dissoluzione, fisica e simbolica insieme. Un esempio peculiare di musei della restanza è fornito dal Museo della Cultura Arbëreshe a San Paolo Albanese, il più piccolo paese della Basilicata, con i suoi attuali poco più di 200 abitanti, la cui origine è fatta risalire a un processo migratorio dal Paese delle Aquile verificatosi nel corso del XVI secolo. Un Museo ideato e voluto fin dagli anni Settanta del '900 dalla comunità locale e oggi centro propulsore di pratiche e politiche volte alla promozione e alla valorizzazione della biodiversità rappresentata tanto dall'ambiente naturale quanto dal patrimonio culturale di una piccola comunità arbëreshe del Mezzogiorno d'Italia.

Il mese di giugno si è concluso con il seminario *Il museo della "festa dei Serpari" di Cocullo (AQ): una "restanza" patrimoniale e collaborativa* di Lia Giancristofaro, docteur d'études approfondies (EHESS, Parigi) e PhD e professoressa associata di Antropologia culturale presso l'università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara. Giovedì 24, Giancristofaro si è interrogata sulla possibilità che le tradizioni locali diventino un'opportunità di cambiamento per un villaggio che è vicino al collasso demografico chiedendosi e chiedendoci altresì qual è il ruolo dell'antropologia culturale e degli studi culturali in questo contesto. A Cocullo (AQ), nell'Abruzzo montano, nel pieno della crisi socio-economica, la possibilità di un'iscrizione alle liste Unesco per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale ha creato un processo di cooperazione che si snoda tra poetiche della "restanza", nuove visioni del territorio e valori rinnovatori del patrimonio locale secondo un'ottica universalistica e globale. Il processo è il frutto della quarantennale alleanza tra la comunità scientifica degli antropologi e la comunità locale che, andando in controtendenza, ha investito le sue risorse nello studio e nella riflessione sulla più emblematica delle sue tradizioni, cioè il rituale di San Domenico Abate, il patro-

no dei paesi che da almeno quattro secoli viene associato ai serpenti e a precedenti culti ofidici. Attraverso una narrazione etnografica che ripercorre l'attività di patrimonializzazione, l'intervento illustra il caso operativo di un'antica rete di paesi che si ritrova intorno a valori di collaborazione e di rispetto per l'ambiente.

Prima della pausa estiva sono infine intervenuti Giovanni Kezich, antropologo e direttore dal 1991 al 2021 del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, e Antonella Mott, membro dell'Unità di missione semplice rete etnografica piccoli musei ed ecomuseale, Provincia autonoma di Trento, con un intervento sul *Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina: un esempio di museo contemporaneo "nel" e "con" il territorio*. Promotore fin dai suoi inizi (1966) di attività di ricognizione etnografica di respiro territoriale, dal 1995 il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina coordina un itinerario etnografico che collega fra loro le molte realtà di interesse etnomuseografico presenti nella regione, che si situano, tra piccoli musei, mulini, fucine, segherie, risine e altro ancora, ben oltre il centinaio. Più di recente, il Museo ha intrapreso una ricerca sistematica sulle forme dell'insediamento agrosilvopastorale nel Trentino, che ha permesso di elaborare, nel corso di alcuni anni di lavoro, un vero e proprio *Atlante etnografico del paesaggio trentino*, curato da Antonella Mott, che è appena stato pubblicato, e che è illustrato durante l'intervento dall'autrice stessa. A seguire, Kezich ha tematizzato il concetto di territorio per quanto esso attiene alla ricerca etnografica e all'azione concreta del museo etnografico. Ultima spiaggia di antiche velleità olistiche di marca gramsciana, e quindi espressione di un possibile ricomporsi armonico di comunità e ambiente, il "territorio" è in realtà un concetto a tutto titolo politico, così come sono politiche le letture sottilmente tendenziose che se ne danno, particolarmente in un contesto di confine, sul quale incombono da sempre importanti malintesi o visioni contrastanti circa la definizione dell'identità locale.

Il mese di ottobre ha avuto inizio con una terza tavola rotonda a partire dal libro *Musei e patrimonio culturale immateriale. Verso un terzo spazio nel settore del patrimonio* di Tamara Nikolić Đerić, in collaborazione con Jorijn Neyrinck, Eveline Seghers e Evdokia Tsakiridis, tradotto da Valentina Lapicciarella Zingari e Pier Carlo Zingari (Ed. Werkplaats immaterieel erfgoed, 2020). Ne hanno discusso il 7 ottobre alle 17.00 Elisa Bellato, Valentina Lapicciarella Zingari, Claudio Rosati, Emanuela Rossi e Vita Santoro. Ha coordinato Rosario Perricone. Il libro è stato pubblicato a conclusione di un progetto europeo IMP-Intangible Cultural Heritage Project, che si è proposto di illustrare come i musei, diventati icona del patrimonio comunitario diffuso, sia materiale che immateriale, siano in continua trasformazione. Un aspetto fondamentale del museo moderno è, infatti, l'apertura al territorio; non più esclusivamente santuario della memoria ma luogo di frizione in continua rinegoziazione con i processi identitari del paesaggio antropico di cui fa parte. Il museo diventa un'entità diffusa, in cui i saperi tradizionali e contemporanei, il "saper fare" del territorio, diventa il principale soggetto espositivo. I musei affrontano le sfide della produzione culturale contemporanea come soggetto rizomatico, come rete, come entità permeabile, in connessione con le dinamiche culturali che li circondano. «Le nostre società del XXI secolo cambiano rapidamente. Cambiamenti demografici, climatici, economici, diffusione del turismo di massa provano l'onnipresenza delle sfide contemporanee. Come affrontare il patrimonio in questo contesto di cambiamenti e sfide cruciali? Queste trasformazioni culturali, economiche e ambientali gettano una luce diversa sul/sui patrimonio/i a cui/ai quali la gente è legata e che desidera trasmettere alle generazioni future. Le recenti richieste relative alla decolonizzazione delle collezioni, le nuove funzioni dei musei nella società e i dibattiti sul patrimonio partecipativo sono segni dei tempi. Questi problemi urgenti si scontrano con una crescente consapevolezza

di forme ed esperienze divergenti del patrimonio che abbiamo spesso trascurato in passato. Introducendo la nozione e i valori del patrimonio culturale immateriale – ICH – nella definizione di museo del 2007 di ICOM (Consiglio Internazionale dei Musei), i musei hanno arricchito le loro principali funzioni quali l'acquisizione, la conservazione, la ricerca, la comunicazione e l'esposizione di oggetti, aprendosi ad un'ampia prospettiva umanistica. Tutto ciò comporta e comprende nuove conoscenze, capacità e visioni del mondo». Tra il 2017 e il 2020 il Progetto Patrimonio Culturale Immateriale e Musei ha esplorato la varietà degli approcci esistenti, delle interazioni e delle pratiche sul patrimonio culturale immateriale nei musei. Si è impegnato ad indagare le zone di contatto in cui la salvaguardia del patrimonio vivente e le pratiche museali si legano tra loro. Ha aspirato a promuovere un effetto moltiplicatore favorendo la cooperazione e l'organizzazione di reti di reciproca conoscenza tra musei e ICH in Europa e oltre. Allo scopo di riunire e presentare in modo sistematico il ricco contenuto, le diverse idee e le pratiche generate e raccolte negli anni di attività del progetto, è stato realizzato il libro *Musei e patrimonio culturale immateriale: verso un terzo spazio nel settore del patrimonio*. Utilizzando un approccio di intersezione, il libro riflette le numerose attività condotte da professionisti e comunità museali, così come da gruppi e individui legati al patrimonio culturale immateriale. Queste pratiche sono viste come fili multicolori che a un certo punto si intrecciano e formano nuovi modelli, rappresentativi di spazi per rinnovati approfondimenti sul patrimonio. Lungo tutto il libro si è indagato sulle modalità di rafforzamento reciproco dei diversi paradigmi del patrimonio e su come il loro "incontro" crea un "terzo spazio", uno spazio di innovazione, creatività, impegno e rispetto reciproco nel vasto ambito del patrimonio. Il 14 ottobre Grégoire Mayor, curatore al Musée d'ethnographie de Neuchâtel e docente all'Istituto di Etnologia dell'Università di Neuchâtel, ci ha introdotto nel

mondo delle *Mostre temporanee per interrogare il presente: riflessioni sul turismo attraverso Le mail du voyage*. Durante il suo seminario, Mayor ci ha accompagnato all'interno della mostra temporanea *Le mal du voyage* attraverso un tour virtuale e invitandoci a continuare a riflettere sul tema della progettazione di mostre temporanee quali strumenti per decifrare il mondo contemporaneo. Inaugurata a gennaio 2020, ha avuto una vita movimentata. Il tema oggetto della mostra, il viaggio, è diventato in breve tempo fortemente attuale per via dell'impossibilità a muoversi a causa della chiusura delle frontiere nel periodo pandemico.

Il ciclo di seminari dedicato ai musei della restanza, si è concluso il 17 ottobre con l'intervento di Marco Turci, direttore del Museo Ettore Guatelli (Ozzano Taro, Parma) e docente di Scenografia e allestimento museale presso la Scuola di specializzazione in beni DEA dell'Università degli Studi di Perugia, dal titolo *Contenere l'incontenibile. Narratività e documentalità nel Museo di Ettore Guatelli*. Incontenibile: superiore a qualsiasi tentativo di arginamento o di controllo. L'opera di Ettore Guatelli, il suo museo, è stata realizzata nel tentativo insistente di raccogliere e raccontare la vita. Il pieno di oggetti, raccolti da Ettore Guatelli e fissati sulle pareti, sul soffitto, sulle porte e in ogni spazio e superficie disponibili, è stato composto (ed oggi è sotto i nostri occhi) per celebrare, dar dignità e quindi narrare, il tempo della vita quotidiana, reso denso da ogni vicenda umana. Nel Museo Ettore Guatelli gli oggetti non sono i protagonisti, sono in scena per sottrarsi, perché partecipano ad una museografia dove la superficie degli oggetti «è tesa come la tenda di un circo» (A. Zagajewski, *Dalla vita degli oggetti*) e quindi, come sotto tale tenda, hanno valore e importanza solo se bandoli di racconti. Il Museo Ettore Guatelli si presenta come l'esperimento realizzato del contenere ciò che è incontenibile, perché non arginabile e controllabile dalla pratica museale: la vita e le sue manifestazioni.

Etnografie del contemporaneo è ritornato nel 2022 con la sesta edizione che, come

nell'anno precedente, si è diramata questa volta verso tre direttrici. Dal 5 aprile al 24 maggio si è parlato di *Ambienti, culture e patrimoni*. Politiche e pratiche di tutela in memoria di Sebastiano Tusa; dall'8 aprile al 16 dicembre si è svolto il ciclo di incontri dal titolo *Ereditare. Semiotica del patrimonio culturale*; dal 4 maggio al 15 giugno si è invece svolto il ciclo *Trame ecologiche. Teorie, rappresentazioni, resistenze*.



FIGG. 2-3 LOCANDINE DELLE RASSEGNE "AMBIENTI, CULTURE, PATRIMONIO" ED "EREDITARE".